



More correct Information. Less Discrimination

GLOSSARIO CRITICO

Una selezione di parole su migrazioni e persone razzializzate



Disclaimer sul Glossario



- E' parziale e discrezionale
- E' uno strumento dialogico
- Non è una lista di parole “buone” e “cattive”
- Tiene conto del fatto che il linguaggio è in continua evoluzione
- Non pretende di essere universale o rappresentativo
- Tiene conto del dibattito in corso sul tema dell'uso del linguaggio



Termini desunti dalla normativa



Termini desunti dalla normativa



Questa categoria comprende parole, termini ed espressioni derivanti da leggi, direttive, trattati internazionali, convenzioni e teoria giuridica, accompagnati da note critiche sui **termini giuridici spesso utilizzati dai media e nel dibattito pubblico** per riferirsi alla migrazione, alle persone razzializzate e alle loro esperienze. L'obiettivo è quello di offrire una comprensione più chiara sia del significato di questi termini sia del modo in cui essi contribuiscono a plasmare narrazioni e immaginari specifici.

Le definizioni tratte letteralmente dalla legislazione possono includere una terminologia che è stata contestata dalla ricerca scientifica e dai movimenti antirazzisti. I lettori sono quindi invitati a consultare le note critiche che accompagnano ogni definizione.



Beneficiario di protezione sussidiaria

Si tratta di un cittadino di un paese terzo o di un apolide che non soddisfa i requisiti per essere considerato rifugiato, ma per il quale esistono fondati motivi di ritenere che, se rimpatriato nel suo paese di origine o, nel caso di un apolide, nel paese in cui aveva la residenza abituale, correrebbe un rischio reale di subire gravi danni e non può, o a causa di tale rischio non vuole, avvalersi della protezione di tale paese.

(Fonte: [Council Directive 2004/83/EC](#))



Lo status di protezione sussidiaria dà diritto al titolare al rilascio di un permesso di soggiorno rinnovabile, all'accesso al lavoro, all'istruzione, all'assistenza sociale e all'assistenza sanitaria, nonché al diritto di richiedere un documento di viaggio che gli consenta di recarsi all'estero. All'interno di un altro paese dell'UE, i beneficiari di protezione sussidiaria possono viaggiare come turisti per un massimo di 90 giorni in un periodo di sei mesi.



Centro di accoglienza:

s. Struttura destinata ad accogliere, assistere e provvedere alle necessità immediate dei rifugiati e dei richiedenti asilo al loro arrivo in un paese di asilo. Può fornire alloggio, pasti e assistenza (medica, legale, psicologica e linguistica), a seconda dello status giuridico della persona interessata e delle sue esigenze specifiche. I centri di accoglienza sono definiti dalle politiche nazionali di accoglienza.

(Fonte: [European Parliament](#))



L'accoglienza materiale delle persone dovrebbe essere solo il primo passo delle politiche di accoglienza. Secondo un approccio più olistico, i richiedenti protezione internazionale e i rifugiati dovrebbero essere introdotti in un percorso più complesso di relazioni sociali e culturali con la società ospitante grazie a interventi di formazione, tirocini, servizi di ricerca del lavoro, e dell'alloggio e all'organizzazione di eventi culturali. Le grandi dimensioni di molti centri di accoglienza ostacolano il corretto rapporto tra operatori e persone ospitate e causano in alcuni casi gravi violazioni dei diritti umani.



Centro di detenzione:

s. Struttura in cui i cittadini di paesi terzi vengono trattenuti a causa di irregolarità amministrative, quali la mancanza di un permesso di soggiorno valido, l'essere soggetti a procedure di rimpatrio e il fatto che il rimpatrio non possa essere eseguito immediatamente perché la persona deve essere identificata o perché non sono disponibili i vettori necessari. I richiedenti protezione internazionale possono essere confinati nei centri di detenzione quando, ad esempio, sussiste il rischio di fuga o si sospetta che le domande di protezione siano strumentali e abbiano l'unico scopo di evitare l'esecuzione di un provvedimento di rimpatrio.

I centri di detenzione sono generalmente custoditi dalle forze dell'ordine; i movimenti in entrata e in uscita limitati dalla legge. Non possono dunque essere considerati parte del sistema di accoglienza.

(Fonte: [European Parliament](#))



Nei media e nel dibattito pubblico, i centri di detenzione sono spesso definiti «centri di accoglienza». Ciò è errato, poiché le condizioni di reclusione in un centro di detenzione sono molto più simili a quelle di una prigione. In primo luogo, la libertà di movimento è sospesa: alle persone detenute non è consentito lasciare la struttura. In secondo luogo, i centri di detenzione sono sorvegliati dalle forze dell'ordine. Infine, queste strutture sono state concepite per garantire l'applicazione delle misure di espulsione attraverso operazioni di rimpatrio forzato.

Si tratta quindi di una situazione di reclusione che non può essere equiparata ai concetti di ospitalità e accoglienza.



Cittadinanza:

s. Questo termine si riferisce a uno status giuridico che definisce formalmente il rapporto tra un individuo e lo Stato e comporta diritti specifici, come il diritto di voto, e doveri (come il pagamento delle tasse). La cittadinanza può essere acquisita generalmente per nascita, discendenza o naturalizzazione, in conformità con la legislazione nazionale pertinente.

Il Trattato di Maastricht ha introdotto la cittadinanza europea, che viene automaticamente concessa ai cittadini degli Stati membri. La letteratura giuridica e i movimenti impegnati nella lotta per l'uguaglianza e la giustizia sociale evidenziano il divario tra cittadinanza formale e cittadinanza sostanziale, laddove la maggior parte dei diritti umani fondamentali sono formalmente riconosciuti ai cittadini ma rimangono sulla carta.

(Fonte: Commissione Europea)



Nelle convenzioni internazionali e nel linguaggio comune, il termine nazionalità è spesso usato come sinonimo di cittadinanza, ma nel dibattito accademico e nell'attivismo questa sovrapposizione è messa in discussione. In alcuni paesi, ad esempio, il concetto di nazionalità è legato all'idea di appartenenza di una persona a un gruppo o a una comunità ed è collegato al luogo di nascita e alla discendenza familiare.

La nazione, intesa come entità omogenea basata su presunte radici comuni che possono essere “etniche”, linguistiche, storiche, culturali o religiose, è il fondamento dell'idea di nazionalità. L'uso di questo termine, sovrapposto a quello di “cittadinanza”, tende a sottolineare, nel processo di definizione del rapporto di un individuo con un determinato paese, l'importanza dei criteri di identità personale legati al luogo di nascita e/o alla discendenza “di sangue”. Nel dibattito pubblico, questa ambigua sovrapposizione tra cittadinanza e nazionalità si presta a tracciare linee di demarcazione insormontabili tra “cittadini nazionali” e stranieri o persone di origine straniera.



Cittadino di un paese terzo:

Si intende qualsiasi persona che non sia cittadino dell'Unione Europea.

(Fonte: [Directive 2003/109/EC](#))



Questo termine si riferisce allo status giuridico di una persona che è cittadino di un paese dell'Asia, dell'Africa o delle Americhe, quindi il suo è corretto in contesti giuridici e quando si parla di politiche migratorie.

Tuttavia, va tenuto presente che questa locuzione riflette una prospettiva eurocentrica, implicando un ordine gerarchico in cui i paesi europei sono posizionati come “primi” o ‘secondi’, mentre altre regioni - in particolare l'Asia e l'Africa - sono inquadrate come “terze”. In secondo luogo, il termine in inglese “national” è usato come sinonimo di cittadino: questo uso è messo in discussione dai movimenti antirazzisti in alcuni paesi (si veda la voce “cittadinanza”).



Detenzione:

s. Questo termine è definito a livello europeo come la reclusione di un cittadino di un paese terzo in un luogo specifico, dove il richiedente è privato della sua libertà di movimento.

(Fonte: [Directive 2024/1346](#))



Secondo la direttiva UE 2008/115/CE, la detenzione dovrebbe essere una misura straordinaria, la più breve possibile e mantenuta solo per il tempo necessario a svolgere le procedure di rimpatrio.

Tuttavia, in molti paesi europei, i migranti e i richiedenti asilo rimangono confinati nei centri di detenzione per molti mesi e subiscono gravi violazioni dei diritti umani. Un ampio movimento della società civile chiede la chiusura dei centri di detenzione sia per la loro disumanità sia per la loro incapacità di garantire l'effettiva esecuzione dei provvedimenti di espulsione.



Minore non accompagnato:

Questo termine si riferisce a un minore che arriva sul territorio degli Stati membri senza essere accompagnato da un adulto che sia responsabile per lui, sia per legge che per prassi dello Stato membro interessato, e fintantoché tale minore non sia effettivamente affidato alla custodia di un tale adulto. Sono inclusi i minori che rimangono senza accompagnatore dopo essere entrati nel territorio degli Stati membri.

(Fonte: [Directive 2024/1346](#))



L'UNHCR preferisce riferirsi al termine “bambini/ragazzi non accompagnati” fornendo una definizione diversa che sembra concentrarsi maggiormente sulle condizioni di vita della persona interessata, riferendosi a chi è stato separato da entrambi i genitori e dagli altri parenti e non è affidato alle cure di un adulto che, per legge o per consuetudine, è responsabile di farlo. Attualmente, in molti paesi europei, l'espressione “minore straniero non accompagnato” è utilizzata in modo negativo per stigmatizzare i minori provenienti da paesi non appartenenti all'UE come potenziali criminali.



Permesso di soggiorno:

Si riferisce a qualsiasi permesso o autorizzazione rilasciata dalle autorità di uno Stato membro, nella forma prevista dalla legislazione di tale Stato, che consente a un cittadino di un paese terzo o a un apolide di soggiornare nel suo territorio.

(Fonte: [Directive 2004-83-CE](#))



Nel dibattito pubblico, il riferimento al possesso o meno di un permesso di soggiorno viene spesso utilizzato per stigmatizzare o guardare con sospetto i migranti privi di documenti validi. È importante ricordare che sono le leggi di ciascun paese a definire i requisiti e le procedure per ottenere un permesso di soggiorno e che in molti casi i migranti rimangono o tornano ad essere “senza documenti” a causa delle politiche restrittive in materia di ingresso e permesso di soggiorno vigenti nei paesi di arrivo. Nessuno nasce senza documenti; si diventa senza documenti quando richiederli e ottenerli è un vero e proprio percorso ad ostacoli.



Richiedente asilo:

s. Termine generico che indica le persone che richiedono protezione internazionale. In alcuni paesi è utilizzato come termine giuridico per indicare una persona che ha presentato domanda di asilo o di protezione internazionale complementare e non ha ancora ricevuto una risposta definitiva in merito alla propria domanda. Può anche riferirsi a una persona che non ha ancora presentato domanda ma che potrebbe avere intenzione di farlo o che potrebbe aver bisogno di protezione internazionale.

(Fonte: [UNHCR](#))



Nell'uso giornalistico, i richiedenti asilo sono talvolta genericamente definiti migranti; tuttavia, questa pratica è imprecisa e rischia di oscurare le ragioni specifiche che hanno indotto la persona a lasciare il proprio paese di origine; lo status giuridico specifico e i diritti ad esso associati.



Rifugiato:

s. Da un punto di vista giuridico, i rifugiati sono persone che, a causa del fondato timore di persecuzione per motivi di «razza», religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza a un particolare gruppo sociale, sono state costrette a lasciare il loro paese d'origine e non possono o non vogliono tornarvi. Lo status di rifugiato è uno status giuridico riconosciuto sia dal diritto internazionale (Convenzione di Ginevra del 1951) che dal diritto europeo.

(Fonte: [Geneva Convention, 1951](#))



Nel dibattito pubblico e nella copertura mediatica, questo termine è spesso usato per riferirsi ai richiedenti asilo a cui non è stato ancora concesso il diritto di asilo, o come sinonimo di migranti in generale. Al contrario, nel discorso politico è talvolta impiegato per distinguere le persone rifugiate, considerate meritevoli di protezione, dalle persone migranti, descritte come meno titolari di diritti. Ciò può produrre una forma di disumanizzazione.

Termini tra definizioni e autodefinizioni



Termini tra definizioni e autodefinizioni



Questa categoria comprende parole, termini ed espressioni ricorrenti nella rappresentazione e nell'autodefinizione delle persone razzializzate. La maggior parte dei termini qui presentati sono **utilizzati dai gruppi di attivisti per definirsi dal punto di vista sociale e/o politico**. Tuttavia, è importante notare che le parole selezionate **non sono universalmente condivise** e che il loro significato può variare nel tempo.

La definizione di queste voci si basa in gran parte su fonti accademiche, giornalistiche e attiviste, con particolare attenzione al punto di vista delle persone con un background migratorio o razzializzate.

Le note critiche che le accompagnano mirano a riassumere in modo conciso il dibattito relativo al loro utilizzo.

L'obiettivo è quello di offrire esempi di un lessico che consenta di evitare l'uso di termini disumanizzanti e stigmatizzanti. Tuttavia, considerando che il linguaggio e il significato con cui le parole vengono utilizzate possono cambiare nel tempo, sarebbe buona norma, ove possibile, chiedere alle persone interessate come desiderano essere definite.



Afrodiscendente:

s./agg. Persona i cui antenati provenivano dall'Africa, compresi quelli della storica diaspora africana (portati via con la forza durante la schiavitù) o con un background migratorio africano. Il termine riconosce un patrimonio comune plasmato non solo dall'eredità della schiavitù e del colonialismo, ma anche dalle pratiche di supporto, resistenza e lotta collettiva contro il razzismo persistente, che contribuiscono a creare un senso politico condiviso di appartenenza.

(Fonte: [Roberto Rojas Dávila, “Afro-descendants as subjects of rights in International Human Rights law”, SUR 28 \(2018\), accessed December 4, 2025](#))



Originariamente riferito alla diaspora africana storica e, nelle definizioni delle Nazioni Unite, principalmente ai discendenti della tratta transatlantica degli schiavi, il termine “afrodiscendente” è ora utilizzato anche da una prospettiva sociale critica - in particolare sotto l'influenza delle teorie panafricane - per indicare le persone con un background migratorio africano.

In entrambi i casi, questo termine descrive coloro che subiscono forme specifiche di discriminazione ed esclusione sistemiche a causa di questa storia comune, sebbene vivano in tutto il mondo e si identifichino con culture e paesi diversi. Il termine si riferisce alle origini geografiche e culturali africane, non al colore della pelle, e può includere persone di origine africana non nere (ad esempio, arabi e imazighen).



Desi:

s. Derivato dal sanscrito deśa (che significa “paese” o “patria”), è un'autodefinizione adottata dalle persone provenienti dal subcontinente Sudasiatico, in particolare India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e Nepal. Il termine è comunemente usato in contesti diasporici per esprimere punti di riferimento, storie ed esperienze sociali condivise, senza essere definito dai confini nazionali tracciati dal colonialismo o implicare una singola nazionalità, religione o identità omogenea.

(Fonte: [Anouck Carsignol, 2014](#))



Nonostante sia ampiamente utilizzato all'interno della diaspora sudasiatica, le implicazioni politiche del termine restano controverse. A differenza del termine “sudasiatico”, inizialmente non ha un orientamento politico esplicito, né riflette direttamente il movimento pan-sudasiatico.

Oggi il termine sta subendo un processo di politicizzazione, poiché viene sempre più utilizzato per articolare esperienze condivise di esclusione, anche se i suoi significati rimangono fluidi e controversi.

Ciononostante, è spesso considerato un termine da usare, poiché può descrivere un senso di appartenenza senza fare riferimento a nazionalità, religione, colore della pelle (come accade invece nelle espressioni “persone di colore” o “etnia”).



Persona con un background migratorio:

Una persona che è immigrata nel Paese in cui risiede attualmente, che in precedenza aveva una cittadinanza diversa da quella del Paese di residenza o che è nata nel Paese di residenza da almeno un genitore emigrato in quel Paese. Il termine è utilizzato principalmente in contesti statistici e politici per descrivere individui le cui traiettorie di vita o storie familiari sono legate alla migrazione.

(Fonte: [European Migration Network Glossary](#))



Questo termine è utilizzato non solo per descrivere le persone che hanno vissuto l'esperienza della migrazione nella propria storia personale o familiare, ma anche per sottolineare come la migrazione possa essere socialmente “ereditata”, spesso in modo stigmatizzante. Esso mette in discussione l'idea dello status di “migrante” come etichetta identitaria per persone che sono già stabilite o nate in un determinato contesto: è messa in primo piano la persona, la migrazione è un elemento di contorno più che una caratteristica distintiva. Ciò contribuisce a spostare l'attenzione dalla presunta estraneità alle condizioni strutturali che determinano l'appartenenza e l'esclusione.



Persona migrante:

Nel contesto globale, una persona che si sposta dal proprio luogo di residenza abituale, sia all'interno di un paese che oltre un confine internazionale, in modo temporaneo o permanente, volontariamente o involontariamente, e per diversi motivi.

(Fonte [IOM Glossary](#))



Il termine è comunemente usato come sostantivo (“migrante”) piuttosto che come aggettivo di ‘persona’. Ha acquisito importanza in contesti attivisti poiché mette in primo piano la prospettiva delle persone nell'atto di migrare, piuttosto che il punto di vista del paese ospitante implicito in termini come “immigrato”.

Tuttavia, quando viene usato come sostantivo, il termine può ridurre gli individui al loro status di migranti, contribuendo a processi di stigmatizzazione e disumanizzazione.

Per questo motivo, si incoraggia l'uso di “migrante” come aggettivo (ad esempio, persona migrante) e si dovrebbero preferire termini giuridici o politici più specifici laddove sia necessaria una maggiore precisione.



Razzializzata/o:

agg. Si riferisce a una persona, un gruppo o una popolazione che è socialmente costruita come una “razza”, nel senso che le caratteristiche, gli stereotipi e le posizioni di potere o svantaggio sono attribuiti loro non perché la “razza” esista biologicamente, ma perché la società la produce come categoria.

(Fonte: F. Fanon , 'Peau noire, masques blancs', 1952)



Il termine sta gradualmente guadagnando terreno nei media ed è preferito ad espressioni come “minoranza etnica” o “persona di colore” perché sposta l'attenzione dall'identità al processo, evidenzia le relazioni di potere e il contesto storico ed evita di suggerire che la “razza” sia una caratteristica intrinseca o pertinente.

Termini da mettere in discussione



Termini da mettere in discussione



Questa categoria comprende parole, termini ed espressioni il cui significato **può contribuire alla stigmatizzazione, alla riproduzione delle dinamiche di potere, alla disumanizzazione o al perpetuarsi di prospettive eurocentriche**. Si tratta di una terminologia spesso utilizzata dai media e nel discorso pubblico, presentata come neutra o tecnica. Tuttavia, i termini qui selezionati sono oggetto di un dibattito che si sta sviluppando in modo critico da prospettive antirazziste e decoloniali.

Le definizioni si basano su fonti accademiche e sulle riflessioni attualmente in corso all'interno del movimento antirazzista, e le note critiche che le accompagnano cercano di tenerne conto e di suggerire termini alternativi, ove opportuno.

Questa sezione non intende essere prescrittiva, ma piuttosto sensibilizzare chi lavora nel mondo dell'informazione e della comunicazione sociale sull'importanza del linguaggio che usiamo e delle parole che scegliamo, offrendo spunti di riflessione sul dibattito sul linguaggio non discriminatorio, un dibattito in cui il punto di vista delle persone razzializzate è centrale.



Illegale:

n. Quando utilizzato in relazione alla migrazione, si riferisce a una persona la cui condizione o esperienza di ingresso, soggiorno o lavoro in un paese non è conforme alle norme vigenti in materia di immigrazione. Descrive una condizione amministrativa o giuridica, non una caratteristica personale o un'identità.

(Fonte: Oxford Dictionary)



Questo termine è comunemente usato come aggettivo, ma in alcuni casi è usato anche come sostantivo: in questo caso che si tratti del suo uso sostantivato che in quanto attributo di un nome, l'uso di questo termine contribuisce ai processi di stigmatizzazione e disumanizzazione delle persone migranti. Definire una persona come “illegale”, infatti, crea un'associazione diretta tra una presunta identità e la criminalità, in particolare nel contesto della migrazione. Il termine inquadra la migrazione come fenomeno intrinsecamente delittuoso e rafforza le narrazioni discriminatorie e razziste che prendono di mira le persone con un background migratorio.



Inclusione:

n. L'inclusione si riferisce al processo e alla pratica attraverso cui le istituzioni, i responsabili politici e i gruppi sociali dominanti garantiscono che gli individui e i gruppi, in particolare quelli storicamente emarginati o esclusi, possano partecipare pienamente alla vita sociale, economica, politica e culturale.

(Fonte: [ONU](#))



Sebbene questo termine sia comunemente considerato più neutro rispetto a “integrazione” e sia ampiamente utilizzato nelle politiche sull'eguaglianza e le pari opportunità, può comunque trasmettere l'idea di una dinamica di potere assumendo la prospettiva del gruppo dominante. Per questo motivo, è preferibile spostare l'attenzione dall'atto di “includere” le persone alle barriere strutturali che impediscono a determinati gruppi di avere pari opportunità, utilizzando concetti quali uguaglianza sostanziale e accessibilità.



Integrazione:

Soc. s. (Etimologia: dal latino integrātiōn-em, in latino solo nel senso di “rinnovamento, ripristino dell'integrità”) Il processo di integrare in una società comune, su un piano di parità, quei gruppi o quelle persone che in precedenza erano stati discriminati per motivi razziali o di altro tipo.

(Fonte: Oxford Dictionary)



Nonostante il suo uso diffuso nelle politiche di accoglienza, questo termine implica una dinamica di potere in cui i gruppi di migranti sono tenuti a compiere uno sforzo unilaterale per adattarsi alla società ospitante, la cui prospettiva rimane dominante, anche se i processi di insediamento, partecipazione e appartenenza riguardano principalmente i migranti stessi.



Irregolare:

n. Analogamente al termine “illegale”, questo termine nel campo della migrazione si riferisce a una persona la cui condizione o esperienza di ingresso o soggiorno in un paese non è prevista o regolamentata dalle politiche migratorie, dalla legge o non è autorizzata. Descrive una situazione amministrativa e spesso temporanea che può cambiare nel corso del viaggio o del periodo di soggiorno della persona in un determinato paese.

(Fonte: IOM, [Lena Näre](#), [Letizia Palumbo](#), [Paula Merikoski](#), [Sabrina Marchetti](#); [I-Claim Comparative Report](#), 2024.)



Il termine è comunemente usato sia come sostantivo che come aggettivo riferito alla migrazione o alle persone migranti. Sebbene sia spesso considerato più neutro rispetto a “illegale”, il suo uso, specialmente come sostantivo, può comunque contribuire a rappresentazioni stigmatizzanti. È spesso impiegato in narrazioni che associano la migrazione alla criminalità, oscurando così la natura amministrativa della condizione che descrive.



Medio Oriente:

s. Questo termine descrive la regione che comprende la penisola arabica, l'Egitto, l'Iran, l'Iraq, il Levante (Cipro, Siria, Libano, Giordania e Palestina) e la Turchia. È diventato di uso comune nei paesi dell'Europa occidentale all'inizio del XX secolo, sostituendo il termine “Vicino Oriente” (entrambi in contrapposizione al “Lontano Oriente”). Oggi è utilizzato principalmente in contesti geopolitici e talvolta viene applicato anche all'Afghanistan, al Pakistan e ad alcune parti dell'Asia centrale (Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan e Turkmenistan), nonché all'Azerbaigian, un paese a maggioranza musulmana nella Transcaucasia.

(Fonte: [Britannica](#))



Sebbene ampiamente utilizzato nel giornalismo e nel discorso geopolitico, questo termine è sempre stato controverso a causa della sua prospettiva eurocentrica. I popoli e i paesi arabi e musulmani sono spesso rappresentati attraverso uno sguardo occidentale, che può rafforzare la stigmatizzazione e le narrazioni islamofobiche.

È quindi importante utilizzare termini più neutri o precisi - come Asia occidentale o Nord Africa - che evitino di riprodurre la prospettiva puramente occidentale e le dinamiche di potere narrative implicite nell'espressione “Medio Oriente”.



Minoranza:

n. Gruppo caratterizzato dalla sua relativa impotenza rispetto a un gruppo maggioritario dominante, che spesso detiene il potere sociale, economico e politico. Sebbene il termine possa riferirsi a gruppi solitamente numericamente inferiori rispetto alla popolazione maggioritaria di uno Stato o di una regione, in questo contesto lo status di minoranza non è necessariamente correlato alla demografia, ma piuttosto alla distribuzione del potere.

(Fonte: Britannica, Vickerman, Milton D., 2024, EMN)



Nonostante il suo uso diffuso, il termine contribuisce a confermare le dinamiche di potere esistenti piuttosto che metterle in discussione, poiché presuppone il punto di vista del gruppo socialmente dominante. Allo stesso tempo, tende a omogeneizzare gruppi diversi, rafforzando i processi di stigmatizzazione e vittimizzazione. Per dare maggiore voce in capitolo alle persone interessate, è preferibile utilizzare termini che riflettono il modo in cui i gruppi si autodefiniscono, come “persone rom” o “persone Afrodiscendenti”.



“Razza”

s. Il termine “razza” è un costrutto sociale storicamente plasmato dall'oppressione, dalla schiavitù e dalla conquista. Esso divide le persone in gruppi gerarchici sulla base di differenze fisiche presunte, fattori sociali e contesti culturali. Non ha alcun fondamento biologico: le differenze genetiche tra questi gruppi razzializzati sono minime e incoerenti, rendendo tali classificazioni non valide sul piano scientifico o medico.

(Fonte: Duster, 2009; Cosmides, 2003; [NHGRI](#))



Questa parola ha una storia controversa. Originariamente era utilizzata in ambito biologico per classificare gli esseri umani in cosiddette “razze”, ma oggi è ampiamente riconosciuto che si tratta di un costrutto sociale, privo di fondamento scientifico. Ciononostante, la storia associata al termine “razza” continua a veicolare l'idea che alcune differenze tra gli esseri umani possano essere collegate all'identità, anche quando esse sono palesemente utilizzate come pretesto per pratiche discriminatorie.

È importante ricordare che fenomeni come il razzismo e la discriminazione sono radicati in fattori strutturali, sistemici e culturali, piuttosto che in caratteristiche umane intrinseche, e che tali categorizzazioni sono sempre plasmate dalle dinamiche di potere. Per questo motivo, si incoraggia l'uso del termine “razzializzazione” al posto di “razza”.